

venerdì 8 giugno 2001

orizzonti

rUnità 25

premi

A DORIS LESSING

IL «PRINCIPE DELLE ASTURIE»

La scrittrice britannica Doris Lessing è la vincitrice del premio «Principe delle Asturie» per le lettere 2001, uno dei principali riconoscimenti di lingua spagnola.

Lessing, 81 anni, è considerata una delle più importanti rappresentanti della letteratura inglese della seconda metà del XX secolo. Nata in Iran nel 1919 e poi vissuta a lungo in Africa, la scrittrice è famosa a livello internazionale in particolare per il romanzo «Il taccuino d'oro» (1962). Assieme a Doris Lessing tra i candidati figuravano la scrittrice americana Susan Sontag, lo scrittore peruviano Alfredo Bryce Echenique e l'autrice spagnola Ana María Matute.

CONOSCENZA CARNALE

Maria Grazia Gregori

teatro

Come la mettiamo con la parola? Ne riconosciamo la forza non solo simbolica, ne esaltiamo l'essenza «carnale» per la sua capacità di trasformarsi in corpo secondo Testori, gran cultore della medesima, ne scandagliamo le oscure assonanze, le inquietanti metafore, la capacità non solo di creare, ma di evocare emozioni e sentimenti? L'autore e regista teatrale (anche pittore) Valère Novarina ha da tempo inventato una via originale di approccio al problema, imponendosi come un fenomeno fra i più interessanti del nuovo teatro francese da sempre affascinato dai funamboli della parola. La «scelta» di Novarina - cinquantatreenne, nato a Ginevra ma operante a Parigi e in Savoia, una tesi su Artaud discussa con il grande «maestro» della critica francese Bernard Dort

- è una scrittura meticolosamente distruttrice del senso comune, del significato quotidiano delle parole, ai quali sostituisce un linguaggio superbamente artificiale, letterario, che assume le apparenze di una lingua parlata in grado di trasformarsi in maccheronica parodia, in un'ironia carica di furore. Un esempio intrigante di questa sua capacità è *Davanti alla parola*, un minuscolo ma denso volumetto con riproduzioni di disegni dello stesso autore, pubblicato da Ubulibri, curato e tradotto con rara sintonia da Gioia Costa. *Davanti alla parola* è composto da quattro brevi, fulminanti testi («Dimora fragile», «Il dibattito con lo spazio», «Davanti alla parola», che dà il titolo al volume, «Operetta reversibile»), in cui, prendendo spunto da uno spettacolo di teatro Nô, da un dipinto di Piero

della Francesca (*La Madonna con il Bambino, santi, angeli e Federico II da Montefeltro*, conservato a Milano, alla Pinacoteca di Brera), da un'analisi fuori di chiave dell'operetta, dalle infinite, possibili declinazioni del vocabolo parola, Novarina, in realtà - come già facevano Joyce e Beckett - è con il tempo che si confronta e con la sua essenza che non è certo lineare, ma piuttosto - scrive - «un volume su cui la realtà si stende sopra». Questa idea si traduce, in palcoscenico, in una diversa immagine del teatro e dell'attore di cui intende preservare l'intensità, il senso di «una terribile frontiera mentale». Apparente trionfo dell'oralità, il teatro, il modo di scrivere, di porsi di fronte a chi ascolta, di Novarina, si struttura, invece, in una splendida, ironica, teatralizzazione della lingua grazie a una

parola tenera, sovrersiva, delirante ma anche piena di buon senso in grado di far «parlare» sia i morti che gli animali all'interno di una realtà fittizia, che riproduce quella autentica, ma in modo del tutto autonomo. Acrobata della parola, del senso, del gioco, Novarina ha, in qualche modo, identificato il suo modello nell'iperattività della maschera comicamente assurda dell'attore Luis de Funès, al quale ha dedicato un saggio famoso, che qui più volte viene citato nell'incongrua creazione di sentenze immaginarie, destinate anch'esse a trasformarsi in vita e «carne» da palcoscenico.

Davanti alla parola

di Valère Novarina

Ubulibri

pagine 88, lire 20.000

Biennale Arte

MA QUESTA «PLATEA» DÀ POCO SPETTACOLO E POCHESSIME EMOZIONI

ENRICO CRISPOLTI

Sul piano della qualità dell'atto comunicativo, della densità delle idee, della forza di sollecitazione emotiva quanto offre la 49a Biennale di Venezia si potrebbe riassumere nella traiettoria che corre dal livello d'eccezionale qualità espresso nei dipinti monocromi rossi, romboidali, del tedesco Gerhard Richter, fra i maggiori pittori europei della seconda metà del XX secolo, e il concitato, approssimativo ed effettisticamente un po' cialtronesco allestimento ambientale messo in piedi dai nordamericani Barry McGee, Stephen Powers e James Todd, che dovrebbero aver portato la strada, sia letteralmente che figurativamente, dentro la galleria d'arte (ma hanno mai visto cosa proponeva negli Usa Kienholz negli anni Sessanta?). Questa traiettoria rappresenta veramente la varietà di quella che il curatore Harald Szeemann ci propone come «platea dell'umanità», titolo riassuntivo di quest'edizione dell'esposizione veneziana? Lasciamolo credere al medesimo, ammesso che si renda conto di quello scarso qualitativo, che non può comunque essere letto in termini di estensione d'una possibile fenomenologia dello svariato manifestarsi artistico oggi, anziché in termini d'un grado di confusione che andrebbe evidenziato e respinto anziché coltivato. Tanto più che non si tratta certo d'una novità. «Platea dell'umanità»? Ma come si manifesta oggi nel quotidiano la vita risulta ben più forte di questa pretesa sua rappresentazione, per esempio nella più probabile molteplice corrispondenza alla realtà delle trame comunicative quotidiane, dalla pubblicità alla televisione.

per questo recupera in termini di intensità di segni. Forse è proprio qui la ragione della debolezza sconcertante di questa 49a Biennale. E la pittura, anche se in qualche misura rilegittimata, risulta nel complesso debole in questa Biennale. Malgrado la qualità di un Richter, o quella dello svizzero Helmut Federle, in modi di lirismo astratto garbatamente evocativo, o altrimenti della strug-

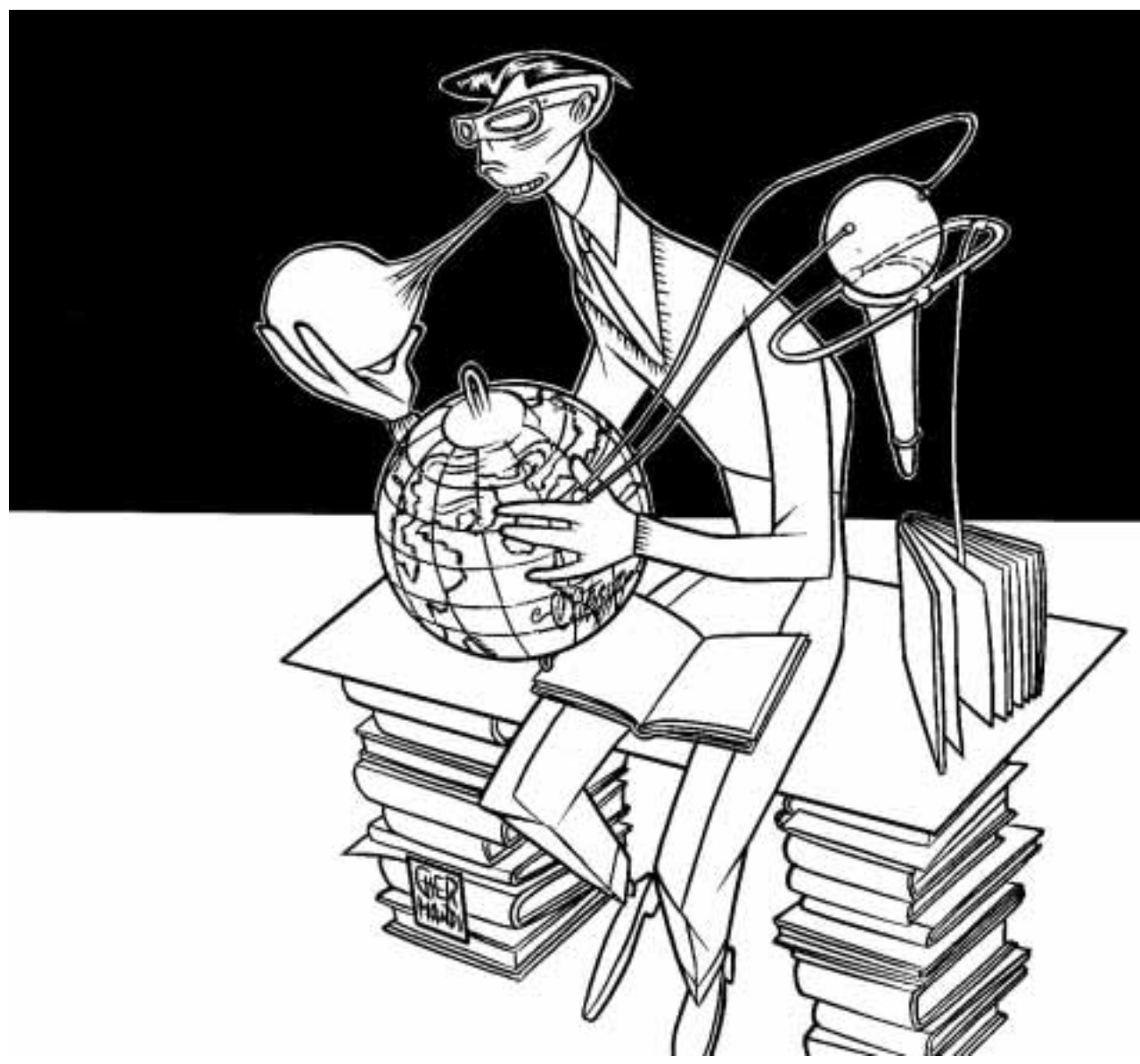


Tre affollate giornate di vernice e file dappertutto. Un'edizione più educata e meno trasgressiva

gente nervosità vitale di un Cy Twombly; sul versante non-figurativo; o l'inquietante capacità evocativa del belga Luc Tuymans, o la volontà d'immagine del presente del giovane tedesco Neo Rauch; su quello figurativo. D'altra parte le insopportabilmente preponderanti fotografia e video risultano come distolte da un loro proficuo grado di invadenza (anche spaziale) e di aggressività: rifugiandosi prevalentemente proposizioni di "medium" fotografico nella dimensione ridotta di fotografie incorniciate, e le proposizioni in video nella scontata ma fagocitante misura cinematografica. Poche le eccezioni. Nel caso della fotografia, per esempio, le immagini forti di verità antropologica e sociale del guatemalteco Luis Gonzalez Palma. Nel caso della pratica del video, accanto alle proposizioni di un Gary Hill o di un Bill Viola, assai notevole appare sia il lavoro d'intensità evocativo-percettiva di Alessandra Tesi, sia quello di suggestione danzante di Chantal Michel. Ma certo una lezione viene sempre dalla classe registica di Fabrizio Plessi, che si propone spettacolarmente in installazioni-video nel Museo Correr, affacciandosi su piazza San Marco. Le soluzioni ambientali non sono molto frequenti, ma alcune assai notevoli: fra le diverse eventualità dell'ambientazione morbida e oggettualizzata del brasiliano Ernesto Neto e la totalità di valenza pittorica che realizza il polacco Leon Tarasewicz. Certo una grande proposizione ambientale rappresentano le due monumentali spirali metalliche di Richard Serra; tuttavia forse un po' troppo semplificate in un esito di prevalente scarna monumentalità. Quando poi la dimensione ambientale è azione, credo che valgano le suggestioni evocative messe in atto da un'azione quasi liturgica del russo Shutov. Ma non sono troppe certo le novità di questa Biennale. Forse dall'esperienza di Szeemann ci si poteva attendere di più.

Mondadori, artigiano di massa

A quarant'anni dalla morte del fondatore della storica casa editrice



Un disegno di Francesca Ghermandi. Sotto, Arnoldo Mondadori

Nicola Tranfaglia

Ricordare Arnoldo Mondadori, il fondatore di quella che è oggi la più grande casa editrice italiana per il numero dei titoli pubblicati ogni anno ma anche per le dimensioni economiche, ci riporta a quella fase della nostra storia in cui geniali artigiani e selfmade men intraprendono l'attività editoriale partendo dal loro lavoro di tipografi o di librai o, in qualche caso, di giornalisti e scrittori (penso, ad esempio, ad Emilio Treves).

Arnoldo, nato ad Ostiglia in provincia di Mantova in una famiglia assai modesta (suo padre faceva il calzolaio ambulante), terminato le elementari cominciò a lavorare passando dall'uno all'altro mestiere. Impegnato nell'organizzazione giovanile socialista, diede vita con alcuni amici a un foglio di propaganda intitolato *Luce* e lavorò come garzone presso la tipografia Manzoli. Ma dopo qualche anno abbandonata ogni attività politica, riuscì ad acquistare la tipografia e a trasformarla nel 1912 in società comanditaria per le industrie grafiche. Mondadori dimostra da allora un notevole talento organizzativo e

Lungo tutto il 900 inventò in Italia il mercato dei lettori. Quel blasone è scaduto in campo saggistico per discutibili scelte politiche

imprenditoriale e l'ascesa dell'azienda è costante fino alla costituzione sette anni dopo, all'indomani della prima guerra mondiale, della società editrice. Vale la pena, per cogliere le intenzioni del giovane editore, riprodurre le finalità della casa editrice che nasceva in quel momento.

Scopo dell'editore, scriveva Arnoldo, era «il perfezionamento e il rinnovamento del libro di studio e di diletto, destinato alla scuola e alla famiglia, per dotare l'Italia di un nuovo corso di pubblicazioni didattiche le quali elevino i giovani alla coscienza dei nuovi tempi. In un campo generale la casa editrice Monda-



dori intenderà partecipare alle correnti più vive del pensiero e della vita nazionale con un contributo editoriale informato a novità e ad arditezza».

Il punto essenziale della presentazione era, oggi si può dire, l'ambizione di essere presente sia nel campo dei libri di studio che caratterizzavano l'attività di molti editori nati nell'Ottocento sia dei libri «ameni», come avrebbe detto Benedetto Croce. Si poteva cogliere già allora la volontà di Mondadori di entrare sia nel mercato in espansione della scuola e poi dell'università sia in quello delle librerie ancora assai arretrato ma destinato a

creocere nella fase ormai vicina dell'industrializzazione della cultura.

Gli anni Venti vedono un continuo allargamento dei titoli e della produzione della casa editrice lombarda, e alla Bibliotechna della Lampada che annovera 75 titoli nel primo quindicennio si affiancano altre collane: da quella di poesia che ha inizio nel 1915 con le Poesie militari di Aldo Valori a una di Teatro con opere di Monicelli, di Silvio D'Amico, alla saggistica tra i quali si possono ricordare nei primi anni *Esperimenti di socialismo* di Ettore Ciccoiti e *Socializzazione* di Romolo Murri a *Per la storia dell'ottava armata* di Gioacchino Volpe.

Una prima svolta avvenne nel 1920 con la nascita della collana di narrativa *Le Grazie* diretta da Virgilio Brocchi che pubblicò negli anni successivi molte opere, sottraendo molti scrittori alla concorrenza di editori già affermati, a cominciare da Treves. Successivamente, grazie all'incontro con l'industriale e finanziere Senatore Borletti, la casa editrice poté ampliarsi, acquistare stabilimenti tipografici a Verona, trasferire la sede a Milano e diventare sempre di più l'azienda editoriale destinata ad adeguarsi più rapidamente delle altre all'industrializzazione dell'editoria e più in generale alla modernizzazione del paese.

Ma la modernità della Mondadori consistette anche e soprattutto nel tentativo, riuscito, di creare un diverso rapporto tra lettori potenziali e libro. In una lezione tenuta nel 1927 all'Istituto fascista di cultura a Milano, Mondadori parlò della necessità di «disciplinare la produzione, intonandola e plasmandola sulle esigenze del pubblico», della necessità quindi di una reciproca azione: l'editore doveva sia dare vita a prodotti che conquistassero lettori, sia convincere il lettore che i suoi libri andavano comprati e letti. Si trattava di una concezione nuova dell'editoria in un paese come l'Italia nel quale c'era una divisione ancora netta tra il popolo dei colti peraltro ancora ristretto e ceti sociali tuttora lontani dall'acculturazione e che occorreva in qualche modo attirare verso il libro con prodotti assai diversi da quelli tradizionali, libri adatti all'evasione o all'istruzione ma più accessibili e meno costosi.

Negli anni Trenta e Quaranta Mondadori si pose tra gli editori più vicini al regime ed ottenne dal governo significativi aiuti sia attraverso la pubblicazione dell'*Opera Omnia* di D'Annunzio sia attraverso l'affidamento del testo unico di Stato per le elementari. Ma la storia della casa editrice in quegli anni di piena dittatura è, anche per le dimensioni sempre più ampie, articolata e complessa: se ebbe di sicuro appoggi e sostegni dal regime, al suo interno operarono numerosi collaboratori che non erano fascisti o erano addirittura avversi alla dittatura. Inoltre, soprattutto in campo letterario, la casa editrice introdusse scrittori europei e americani che non erano affatto né vicini né graditi dall'ideologia fascista.

Dopo la seconda guerra mondiale, Mondadori (dopo essersi rifugiato per venti mesi in Svizzera) riprese in pieno la sua produzione editoriale sempre più ampia e multiforme, dando vita ad iniziative di grande successo tra le quali è da ricordare almeno il lancio degli Oscar nel 1965 che distribuì nel primo anno ben otto milioni di copie. Vale la pena di ricordare che il primo titolo di quella serie fu fortunata fu un famoso romanzo di Hemingway *Addio alle armi* che nel primo giorno di vendita nelle edicole esaurì la prima edizione di trecentomila copie.

Sarebbe impossibile in un articolo esaurire il ricordo di tutte le collane o le iniziative editoriali che si devono ad Arnoldo Mondadori nella sua lunga vita operosa ma vorremmo citare almeno due collane assai diverse tra loro come la *Medusa* e i *Gialli* che hanno avuto nel tempo molti milioni di lettori. Sempre forte e presente in campo letterario, la casa editrice ha mostrato negli ultimi anni alcuni sbandamenti nel campo della saggistica storica e politica, sia nelle traduzioni di opere di scarso valore da altri paesi, sia nella pubblicazione di libri, come l'ultimo a cura di Bertelli e Bigazzi sulla storia del partito comunista italiano che uno studioso non sospetto di simpatie per i comunisti come Giovanni Sabbatucci ha rilevato sul *Corriere della Sera* esser pieno di errori e sviste non degne di un grande editore.

Sabato e Domenica mostre e happening a Roma

Un F.O.L.L.E. contro la censura Fumetti Sovversivi al Forte

Topolin edizioni è una coraggiosa casa editrice che pubblica fumetti non consueti, scomodi soprattutto. Talmente scomodi che la maggior parte delle pubblicazioni dell'editrice sono state messe sotto sequestro, a partire da «Psychopatia Sexualis» di Miguel Angel Martin, un fumetto certamente duro, al limite dello choc, ma anche una chiara denuncia delle violenze sessuali. Ora la Topolin insieme a Davide Toffolo, musicista e disegnatore, ha promosso la creazione di F.O.L.L.E. (Fondo per la libertà d'espressione), un fondo bancario che aiuti artisti, editori, scrittori, disegnatore, fotografi ed etichette discografiche che subiscano casi di censura.

Per creare ed alimentare questo fondo è nata la mostra «Soversivi» che si potrà vedere sabato 9 e domenica 10 giugno al Forte Prenestino, il centro sociale romano. Alla mostra hanno contri-



Un disegno di Miguel Angel Martin

buito con tavole e disegni moltissimi giovani autori e disegnatore (Bacilieri, Mannelli, Muñoz, Baldazzini, Palumbo, Liberatore, Ribichini, Petrella, Mattioli, Staffa e tantissimi altri). Al Forte ci sarà anche una mostra organizzata dalla rivista «Kerosene» e un «Live set industrial jungle hardcore» dei Klangs. L'ingresso con sottoscrizione è di lire 5.000. Il ricavato della mostra e delle vendite del catalogo bilingue andrà a sostegno di F.O.L.L.E.